

Gli afroasiatici dopo Algeri

Da Bandung a La Havana

ORA la parola è a La Havana. Diluito nel tempo lungo il *rendez-vous* di Algeri (un tempo lungo che potrebbe significare «mai più»), l'afroasiaticismo cercherà forse di ritrovare una propria identità politica e di ricreare il suo originale discorso nella conferenza dei tre continenti (Africa, Asia, America Latina) che si terrà in gennaio nella capitale cubana. Questo spostarsi in senso geografico dello spirito di Bandung, dopo il rinvio *sine die* del *sommet* algerino, avrebbe una sua ragione d'essere nella necessità degli afroasiatici di riscopri-

re, e nello stesso tempo ridimensionare, la carica ideale, i «miti» unificatori, la portata aggressiva (nel senso della volontà di incunarsi con una propria fisionomia politica nello scontro est-ovest), del discorso politico nato a Bandung nell'aprile del '55. In effetti l'afroasiaticismo ha bisogno di un «ritorno indietro», di recuperare dieci anni per ritrovare l'appuntamento con i perché politici, storici e culturali che hanno determinato il suo nascere come forza dinamica inserita nella realtà statica creata da Yalta.

Il fallimento della «Bandung» di Algeri, anche se si tratta, forse, di un fallimento temporaneo, affonda le sue radici nei dieci anni di vita che separano la prima dalla seconda Conferenza, un decennio in cui il volto politico del mondo è mutato con l'ammorbirsi, in parte, di alcuni antagonismi e il nascere improvviso, anche se non del tutto inaspettato, di altri. La «Bandung» del 1955 si apriva su una realtà internazionale quasi del tutto priva di «zone grigie». Il terzo mondo era soffocato nella logica manichea rappresentata dalla netta contrapposizione fra Est e Ovest. (E in questo quadro non era difficile per i popoli ancora colonizzati o da breve tempo indipendenti, identificare tutto il colonialismo in un Occidente, reso politicamente monolitico dalla logica della guerra fredda). E' in questo contesto politico legato ancora all'eredità di Yalta (una scena mondiale quasi esclusivamente dominata dalle volontà po-

litiche dei «grandi») che il mondo afroasiatico trova i suoi temi unitari e quella volontà di inserimento attivo nella realtà internazionale su cui prende vita quella che Nasser definì «l'internazionale dei poveri».

Oggi, liquefatto in parte nella più fluida realtà internazionale il monolitismo dei blocchi, l'afroasiatismo ha perduto il suo mordente. Dietro le rivendicazioni comuni i Paesi del terzo mondo riscoprono le loro diversità e i loro interessi particolari mentre le esigenze dell'indipendenza mette in luce la resistenza delle «dipendenze» economiche, tecniche, politiche e culturali, difficili da spezzare.

Anche la redistribuzione delle forze internazionali ha provocato evidenti crepe nel tessuto politico e ideologico che legava i Paesi protagonisti della prima Conferenza. I due nuovi antagonismi, Cina-URSS e Francia-USA, stanno mettendo in crisi lo spirito di Bandung. Il conflitto che oppone la Francia agli Stati Uniti, la ricerca francese di un proprio «spazio» internazionale, spinge De Gaulle verso Africa e Asia. Il Presidente francese facendosi portatore di un «neocolonialismo adattato», a volte non facilmente riconoscibile tanto è diluito in una sorta di progressivismo paternalista, sta riuscendo a penetrare sempre più profondamente, ed a creare sempre più vaste «zone grigie», politicamente equivoche, nel continente africano. «Zone grigie» che non possono più identificarsi totalmente con i principi espressi a Bandung 10 anni fa. (La Costa d'Avorio, il Senegal e altri Paesi aderenti all'OCAM che disertano l'ultima conferenza dell'Organizzazione per l'Unità Africana e il «19 giugno» algerino sono esempi evidenti dell'involuzione moderata di parte del terzo mondo e del suo conseguente disimpegno dai grandi temi scaturiti a Bandung).

Il dissidio cino-sovietico ha giocato con maggiore evidenza un ruolo negativo nel creare le difficoltà in cui versa l'afroasiatismo (non dimentichiamo che nel terzo mondo a una maggiore incidenza ideologica della Cina, corrisponde una maggiore incidenza economica dell'URSS). Tale nuovo antagonismo si inserisce profondamente nella realtà afroasiatica contribuendo a dissolverne il mito unitario e a farne retrocedere la spinta involuzionaria, nata a Bandung anche in virtù della monoliticità del blocco socialista.

Questo complesso stato di cose ha provocato un riflusso del potenziale rivoluzionario in molti Paesi ex coloniali, dall'Indonesia all'Algeria, da Cuba (l'autosiliarsi di Guevara parla chiaro) a molti Stati africani. L'entusiasmo degli anni '60 sembra essersi dissolto. Le grandi istanze

del terzo mondo, sia pure pervase in parte di utopismo mitizzante, stanno perdendo la loro carica iniziale. Il vigore romantico cede il passo al calcolo pragmatico, le speranze di rapidi mutamenti resistano male alla prova dei fatti e alle disillusioni.

(Ed è proprio in seguito a questa stasi rivoluzionaria, che sta riducendo le sue possibilità di manovra nel terzo mondo, che la Cina ha preferito non avallare un'assise dove i principi coesistenziali avrebbero forse avuto la meglio sulle parole d'ordine della lotta antimperialista e dove avrebbe dovuto affrontare un massiccio schieramento filo sovietico).

Questa situazione di ristagno, questa perdita di coesione e di incisività politica del gruppo afroasiatico può provocare, specie nelle «zone grigie» del terzo mondo, la tentazione di spolticizzare l'afroasiatismo proponendo future conferenze, a carattere soprattutto tecnico, limitate ai problemi economici del sottosviluppo. Se una simile spolticizzazione dello spirito di Bandung (caldeggiata ad esempio da «Le Monde») venisse messa in atto, Africa e Asia correrebbero il serio rischio di vedersi sbarrato il cammino verso una più reale indipendenza. I lacci del neocolonialismo (non solo di quelli USA, fran-

cese o europeo in generale) incontrerebbero ostacoli sempre più deboli nel loro sforzo di penetrazione nel terzo mondo. Questo pericolo non sembra, oggi, molto lontano. L'usura dell'ideologia di Bandung venuta alla luce nelle riunioni preparatorie della conferenza di Algeri e il rinvio sine die della conferenza stessa, sembrano invece affermare il contrario.

E' possibile in questo mutato contesto internazionale un ritorno indietro, allo spirito della Bandung di dieci anni fa? E' difficile rispondere a questa domanda. Quello scaturito dalla prima conferenza afroasiatica era il bilancio delle aspirazioni, il prodotto di una politica di speranza più che d'una politica del reale. Oggi perché riacquisti una coscienza unitaria, occorre che il terzo mondo innesti nelle «speranze» di dieci anni fa i dati usciti dalla nuova realtà internazionale (decolonizzazione politica quasi conclusa, nuove forme di intervento colonialista, superamento di una concezione «geografica» dell'afroasiatismo ecc.).

Per il momento la parola passa a La Havana. Tra due mesi la capitale cubana riunirà le aspirazioni dei popoli di tre continenti. Solo se saprà dare una più ampia dimensione ai suoi confini politici lo spirito di Bandung, potrà forse uscire dal mito per entrare nella realtà.

ITALO TONI